

*Alle origini dell'opinione***La libertà inutile**

di Nadia Urbinati

Enzo Marzo

**LE VOCI DEL PADRONE
SAGGIO DI LIBERALISMO
APPLICATO ALLA SERVITÙ
DEI MEDIA**pp. 221, € 15,
Dedalo, Bari 2006

In questo utilissimo libro sulla libertà di stampa e i suoi nemici, Enzo Marzo mette insieme un'interessante raccolta di idee e fonti sull'origine del potere più importante della società moderna, quello dell'opinione. La storia di questa libertà è connaturata alla storia del liberalismo. Marzo ne cerca i fondamenti tra le ceneri degli "abbruciati" dell'inquisizione e nel libertinismo. La fa cominciare nel 1647, l'anno in cui si riunisce il sodalizio della Tetrade, che segna approssimativamente la nascita del libertinismo, il parente più prossimo dell'Illuminismo. I quattro "cosmopolites, ou citoyens du monde" erano Pierre Gasesndi, François La Mothe Le Vayer, Gabriel Naudé e Elie Diodati, un filosofo epicureo, un saggista pirroniano, un copernicano elitario, un viaggiatore indifferente a ogni religione. Li univa la condanna del dogmatismo, religioso e non, e l'amore per la ricerca intellettuale, la fonte di ogni libertà e felicità. Erano i seguaci moderni di Aristippo, il personaggio senofonico che con il suo disprezzo per il potere, "anche quello arricchito di virtù", è stato il padre fondatore della libertà di opinione.

Fare iniziare il liberalismo europeo con questo documento, invece che con la Riforma protestante o la Gloriosa rivoluzione o la pubblicazione del *Trattato del Governo* di John

Locke, è una scelta che dà senso all'intero volume e ne anticipa il messaggio. "Come non ravvisarvi [nel sodalizio dei quattro *philosophes*] simbolicamente una delle date di nascita d'un liberalismo non immeschinato nell'esclusiva difesa degli interessi e nell'arida ignegneristica statuale?". Liberalismo, dunque, non solo come sistema di difesa degli interessi o divisione dei poteri; e democrazia, per risalire al nostro tempo, non solo come democrazia elettorale e sistema delle regole del gioco. Prima di tutto, liberalismo come "mentalità" o "insieme di idee, di costumi, di modi di vedere e di giudicare il mondo che si fonda essenzialmente sul valore della libertà spirituale e materiale". Il liberalismo comincia prima della teoria e pratica della limitazione del potere statale, del costituzionalismo e della dottrina dei diritti naturali. Comincia con e nella lotta ai dogmi, nella libertà da ogni pretesa universalistica di verità, nella contesa sull'autorità dell'interpretazione, con Galileo, Spinoza o Bruno e la dichiarazioni della "pluralità dei mondi", che in linguaggio morale significa pluralità dei valori e delle idee.

Un criterio che non è identificabile con il volgare relativismo, come papa Ratzinger e Marcello Pera ci raccontano, ma è sinonimo di rispetto del valore della ricerca che ciascuno di noi compie per comprendere e, aggiungerei, per credere; un bene che non è sacrificabile a nessuna autorità che si proclami depositaria del vero, sia essa una chiesa costituita o uno stato sovrano. La libertà di stampa e di opinione che vediamo ogni giorno "abbruciate" nei mercati azionari e nella formazione di imperi editoriali e delle emittenze televisive nasce come "potere" che vuole "arrestare il potere", per usare

un'espressione di Montesquieu. "È qui la fonte preziosa d'ogni concezione conflittualistica".

Partendo da queste premesse, Marzo procede con la requisitoria delle democrazie contemporanee che non hanno ancora saputo proteggere questo bene primario e quindi neppure se stesse, perché senza la libertà di opinione possono diventare altra cosa, dispotismi di massa e cesarismi populistici. È tema centrale del libro l'idea che all'origine di questa miopia ci sia l'indebolimento e poi la cancellazione della "differenza tra liberalismo e democrazia", una strategia della quale sono responsabili sia i democratici sia, purtroppo, i liberali. "Il conflitto ancora vivo all'inizio del '900 [tra liberalismo e democrazia] ora non è percepito che da pochi. Troppi lo hanno stemperato in una sempre più banale liberaldemocrazia, dove il valore della libertà proprio del liberalismo si immeschinisce in una divisione dei poteri pubblici puramente formale, e la sostanza propria della democrazia, che è la partecipazione, si risolve nel rito del suffragio universale". Per Enzo Marzo dunque, liberalismo e democrazia dovrebbero fare il loro specifico lavoro: critico del potere e libertario il primo, politico e creativo di potere (autogoverno) la seconda. Amicizia-antagonista, invece che ibridismo.

Tuttavia, a leggere la seconda parte del libro verrebbe da pensare che i problemi alla libertà di stampa non derivino tanto dal connubio di liberalismo e democrazia, quanto piuttosto da un modello non liberale di democrazia. Il caso dell'Italia, sul quale l'analisi critica di Marzo si concentra, è esemplare. Da un lato una costituzione che sancì-

sce i diritti e dall'altro una società di interessi organizzati e lobby che stravolge la lettera della costituzione e fa di quei diritti i diritti di una casta, di un "ordine", per cui ad avere diritti all'informazione non sono più i cittadini, passivi oggetti di manipolazione, ma gli interessi di una corporazione e infine, e soprattutto, dei proprietari della carta stampata e delle emittenti radiotelevisive. In questo contesto, lo stesso servizio pubblico diventa un potere con i suoi privilegi, più che un servizio; un servizio pubblico è la Bbc, perché sa resistere a tutti i poteri condizionanti, quello dello stato prima di tutto, ma non la Rai, uno strumento nelle mani della maggioranza, una patente violazione del "pubblico" perché identificazione del "pubblico" con lo "statale".

Ma la tensione tra liberalismo e democrazia è centrale per un'altra fondamentale ragione: perché mentre la democrazia chiede e impone responsabilità verso i cittadini – i depositari della sovranità – il principio di libertà chiede e impone il rispetto della coscienza e della notizia, anche nel caso non siano accettate o amate dalla maggioranza. Per questa ragione è di vitale importanza che "movimento e conflitto", ovvero circolazione delle idee e immancabile tensione che essa genera, restino ben separati dal principio democratico. Ed è di vitale importanza che il "diritto di essere informa-

ti" resti separato e distinto dalla libertà di informazione. La libertà di informazione non deve trasformarsi in una libertà funzionale (al bene "democrazia"), ma deve saper restare autonoma. Un liberalismo che non sa vedere i limiti della concezione funzionalista fa un pessimo servizio alla libertà di stampa: "Purtroppo non sono molti, neppure nelle società cosiddette liberali, quelli che dichiarano a voce alta il proprio favore alla libertà *irresponsabile e inutile* contro coloro che pretendono che essa sia 'garantita solo nei li-

miti della sua utilità storicamente determinata".

L'esaltazione della libertà "inutile", non funzionale e svincolata dal potere, è la condizione fondamentale affinché la libertà di opinione e di stampa sia complementare al diritto dei cittadini di essere informati. Senza questa chiarezza di base, Marzo sostiene, non c'è alcuna garanzia contro i monopoli, quali che siano i proprietari. In conclusione, la libertà d'espressione richiede che si ritorni all'ABC del metodo liberale classico: la politica (questa sì rivoluzionaria) della "separazione". "Alla 'privatizzazione delle imprese pubbliche' va aggiunta la 'pubblicizzazione delle imprese mediatiche', dove 'pubblicizzazione' non sta per 'statalizzazione', ma per riconoscimento della *rilevanza* (non *funzione*, mi raccomando) *pubblica* dell'informazione. Il *libero* contributo alla formazione dell'opinione pubblica deve essere considerato, non solo sui manuali ma anche nella realtà, *fondamentale* e *clausola necessaria* affinché una democrazia possa definirsi tale". ■

mu15@columbia.edu

N. Urbinati insegna teoria politica
alla Columbia University di New York

